



Alias, 21 maggio 2016

TRACCE SEGRETE, ECCO LE MITOLOGIE PRIVATE DI CARLOS PAZ

di Guido Festinese

La scrittura è, anche e soprattutto, un prendere distanza dalle cose che ci hanno segnato per indagarne meglio il *numen*, il principio vitale che ci ha strutturato e reso chi siamo al presente. Dunque chi scrive, spesso, torna e ritorna sugli stessi snodi di azioni e pensieri che hanno sedimentato emozione profonda, e tratti del carattere che il tempo può sì scheggiare, ma mai neutralizzare. Marino Magliani è uno scrittore di parole dosate ed essenziali che tornano, con pervicace nitidezza, sui luoghi di un'infanzia lontana nel tempo e nello spazio. Per scrivere, anzi, ha dovuto rafforzare l'assenza dai suoi luoghi, e sentito l'esigenza (e sono decenni, ormai) di calarsi in luoghi completamente «altri», per vivere. Sta in Olanda, a IJmuiden, in quartiere sul mare con le onde lunghe sbarrate dai cumuli di sabbia, Zeewijk,

un luogo dove, dice lui, «non c'è nulla da descrivere»: non è vero, naturalmente. E ne ha scritto. La sua penna torna spesso però e quasi guidata sui luoghi dell'infanzia e della giovinezza, un Liguria ponentina chiazzata di luce e riflessi salini, sassi e striature argentee di ulivi. Per nulla oleografica, comunque. Aspra e in salita. La Liguria dove Italo Calvino imparava a vivere e misurare le cose con spirito geometrico e filosofico. C'è anche l'autore delle Città invisibili, giovane partigiano nei primi passi sul suo «sentiero dei nidi di ragno» nella nuova raccolta di racconti di Marino Magliani, Carlos Paz ed altre mitologie private appena uscita per Amos Edizioni. Nuova, ma nel senso che il volume raccoglie, per usare le stesse parole dello scrittore e traduttore di Dolcedo, «Idee, figure, piccoli estratti, tracce introvabili, persino parole singole, e annunci di questi racconti, sono disseminati negli orti liguri e in riviste archeologiche come Maltese Narrazioni e Nuovi Argomenti». Si nota, in effetti, la lunga ruminazione di idee, concetti, lacerti di ricordi che in un racconto sostengono la travatura della narrazione, in un altro sono quasi emblemi, piccole epifanie rivolte soprattutto a se stesso per non perdere il succo della memoria. Che è, di per sé, quella di un uomo che in realtà ha molto viaggiato, molto lavorato in perenne moto pendolare tra continenti, ha dovuto usare le braccia per procurarsi da vivere, da mozzo e da scaricatore e magazziniere, ma sempre con la testa rivolta a una riserva scelta e scaltrita di parole per imparare a tradurre e ridar senso al racconto, la parte più vera della sua vita. Perché «mentre ordinavo i racconti, continuavo a tradurre, un'attività che finisce sempre in qualche modo per sovrapporre immagini. Tutto gira

nella stessa lavatrice, e alla fine tiriamo fuori e scopriamo un indumento macchiato.

Dapprima non ci è facile distinguere cos'ha provocato la macchia. Ma poi un'accurata indagine permette di individuare l'indumento colpevole. Nel caso di Carlos Paz e altre mitologie private, sono state alcune acqueforti galiziane di Roberto Arlt. La metafora della «macchia» potrebbe essere di un altro scrittore che molto ha incoraggiato Magliani, Antonio Tabucchi. Inevitabile riandare alla sua conversazione sul senso della letteratura. Una camicia piena di macchie. Ma, dunque, il gioco è al quadrato: uno scrittore che apre squarci di memoria assestandoli su quelli di un altro scrittore, e mentre sta traducendo. Sembrerebbe un gioco quasi aridamente intellettuale, invece Magliani, con le sue pagine infittite di fantasmi, di doppi, di presenze enigmatiche, di riservatissime rivelazioni che una frazione di secondo dopo la lettura svaporano nel nulla del mistero totale, illuminato solo dai bagliori della memoria, è tutto tranne che un arido cantore dell'esercizio autoreferenziale. Ha da raccontare storie di sostanza. Da distante.